

arte

Franco Rognoni tra favola e cronaca

Quando si dice, le coincidenze. I critici si affaticano a cercar fonti, ascendenze e discendenze: e spesso poi l'albero genealogico, con tanta acutezza ricostruito, gli si disfa tra le mani. « Mai letto un libro di quell'autore, mai visto un quadro di quel pittore », vi dice sorridendo l'artista in questione: un sorriso pieno di sincerità. Coincidenze. « Quando ho letto il primo libro di quell'autore, mi sono accorto di non essere il solo »; « quando ho visto un quadro di quel pittore, il primo, mi sono accorto che avrei potuto essere un suo discepolo ». Il più delle volte è vero così. Quel che mi dice, non con le stesse parole, Franco Rognoni, nel suo studio milanese, ove, di non dipinto, c'è solo la porta d'ingresso, per ferme esigenze di regolamento condominiale, suppongo; e chissà la sofferenza di non potersi gettare su quella tavola (due metri per novanta) con tempere grasse e magre, con pennelli e pennellesse. Credo che quella porta sia la più grande tentazione di Rognoni: non poterla popolare dei suoi faunetti arguti, dei suoi strilloni vocianti, dei suoi re massicci, delle sue sinuose Salomè: e al basso ci starebbero bene un paio di pentagrammi e una bella serie di note musicali danzanti e saltellanti, ironiche anch'esse e capricciose; e in alto, quota un metro e ottanta, una luna di profilo giallo-rossa con occhio acuto e naso lungo, e

vicino, perché no, un sole tondo aureo e ridente: bel viso aperto in una grande risata, con la bocca « larga fino alle orecchie », dicono al mio paese. Dimenticavo. Una cosa, tra le tante del repertorio figurale di Rognoni, ci vorrei trovare in questo grande quadro « di disturbo », scomodo alla conformistica quiete dei coinquilini (ve li immaginate, poveretti loro, i buoni borghesi del piano di sopra: « Non vogliamo che chi viene a trovarci pensi che abitiamo con un matto! Dico io, son cose da fare? »), oltre alle persone e case e torri e caprette e alberi: un faccino aguzzo, cinque linee e due puntini, di angelo: un angioletto birichino e malizioso, furbo e monello, sì che tu aspetti gli nascano due grandi orecchie d'asino... e invece no, da quel visetto di fantasia e di periferia (favola e cronaca), per spontanea lievitazione dei lobi auricolari, spuntano due grandi ali, due alone enormi e, per forza, lobate: un guizzo ancora di capricciosa ironia, ancora un ammicco divertito, un'imprevista battuta in dialetto meneghino, queste ali: uno dei tanti frizzi di cui son pieni i discorsi e i quadri di questo imprevedibile pittore. Imprevedibile, credo, non solo per noi, ma anche, soprattutto, per se stesso. Chissà se domani dipingerà ancora queste città *un po'* allucinate, penetrate da visi emblematici e *un po'* inquietanti, oppure non si butterà su una tela bianca a comporre una cavalcata di « donne, cavalier, d'arme, d'amori ». Chissà se la cronaca della città gli suggerirà ancora periferie e quadri *un po'* cattivi (insisto con questi « *un po'* », perché non esiste quadro di Rognoni,

Clown malinconico



Città marina



potrei giurarlo anche per quelli che non ho visto mai, ove non sia una lieve, anche minima, celia: una frangetta in fondo o in alto, in un angolo, un tocco, una virgola, un puntino alleggeriscono d'improvviso l'inquietudine, sperdono come per incanto l'angoscia — la troppa angoscia dei nostri pittori —, o la fanno più umana, più accettabile, direi quasi più cordiale; sciolgono l'incomunicabilità, perché avverti, attraverso quel segno o quella virgola, che tu, col pittore almeno, ci puoi parlare; che il pittore ti invita: ti strizza l'occhio con una pennellata, con un cerchiolino guizzante che sarebbe poi la luna, e ti dice che in fondo la vita è bella, anche se i cieli dietro alle città sono rossi di fuoco, cupi e fondi di blu, anche se le persone sembrano schiacciate da quel cielo, schiave di quei reticoli neri di case, scosse dai colori che invadono con violenza i loro visi, i loro corpi, i loro occhi). Chissà se dipingerà ancora quadri cattivi (*un po' cattivi*), o non tornerà sui suoi temi di evasione fiabesca, a narrare storie fantastiche di grammofoni da cui escono (come far uscire accordi ed acuti?) visi di cantanti su colli lunghissimi, a raccontar favole di pecorine che hanno il corpo di chitarra, galoppate di caprette con il corpo di trombone. Prevarrà, domani, il grasso e tozzo *commendatore*, bloccato e torvo, o la *ragazza squillo* che vien da lui volando leggera sopra i tetti e le torri della città? Vola sulla città un cavallo, sul cavallo danza una cavallerizza gentile, il suo busto è un cuore e vi offre un mazzo di fiori. Questi i personaggi di domani, o i visi dagli occhi sbarrati, ricchi di sottili e quasi spietate indicazioni psicologiche?

Il pescatore tanto simile a quell'angelo, con una sirenetta che lo vuole sott'acqua, o la pensosa *ragazza dagli occhi verdi*? Una chitarra che danza sopra il rigo musicale, o il viso imbellettato, disfatto ormai, « sopravvissuto », della vecchia signora inglese in villeggiatura sul lago Maggiore? Le sospese *città marine*, i castelli sognati e assorti nello spazio lontano della *Notte antica*, o gli agglomerati cittadini cari alla cronaca? Su questi cieli, colori aspri e drammatici, o uccelli in volo con visi d'angelo? E, nella tela, un segno che scava per fissare il carattere (*Giornata fredda*, 1966), o una linea più morbida, che sembra in attesa del colore che la invade, che la assorba e la sciolga nella sua magica effusione (*Sera d'aprile*, 1966)?

S'era partiti parlando di coincidenze. Vi ritorniamo. Rognoni dipingeva (e spesso ancora dipinge) con una tavolozza ricca di verdi, di rossi, di blu; animava i suoi quadri di vibrazioni minute e profonde: si parlò a lungo di Chagall. Coincidenze. Chagall guardava alle icone russe. Rognoni alle miniature toscane, ai codici così freschi e vivi della tradizione italiana. Chagall ama i fiori, gli amanti, i clowns e le cavallerizze, ama la fiaba e il « segno astratto ». Perché tutte queste cose non dovrebbe amarle anche Rognoni? Sintonie, coincidenze.

E Rognoni si trova ad essere, in Italia, un pittore *unico*, lontano dai figurativi e lontano dagli astrattisti, lontano dagli informali (la sua « pittura di gesto » è sempre calcolatissima, la sua spontaneità conosce, forse istintivamente, il più severo controllo). Espressionista? Sì, nella misura in cui il colore

esprime un sentimento, uno stato d'animo. Forse anche per altre ragioni. Forse.

Ma insisto sul fatto delle coincidenze. Sto leggendo *Il doge* di Palazzeschi: non posso far a meno di vedervi un gran quadro, un quadro immenso di Franco Rognoni. «... ragione per cui si vedono donne decrepite che da ogni parte della terra arrivano, farfalleggiare per Venezia agghindate con freschezza nuziale e ardore giocondo; biondine e con cinquanta belletti sul viso, il cappello da gondoliere o il berretto da ciclista, o uso vedova allegra un tegamino slavo graziosissimo, essendo questo il solo luogo dove possono ancora illudersi di suscitare interesse e ammirazione anche loro giacché nessun particolare sfugge alla curiosità di uno spettatore, e tanta più ne accentra quanto più è curioso». Una pagina presa a caso. Ed ora invece cito di proposito,

permettendomi di suggerire, con le parole di Palazzeschi, il tema d'un quadro a Rognoni, se ancora non l'avesse dipinto: «Nella totale confusione tutti avevano dimenticato come sulla terrazza della Basilica si trovassero attaccati quattro purosangue di fulgente bellezza e di una incontenibile vivacità, i quali da otto secoli se ne stavano col piede alzato pronti per partire: si fa presto a comprendere che dopo aver pazientato fino all'inverosimile s'eran decisi, alla fine. E avendo accumulato in tanto volgere di tempo una formidabile quantità di forze s'eran portati dietro la costruzione alla quale si trovavano attaccati». La Basilica di San Marco in volo sulla città di Venezia, sul naso dei suoi abitanti e dei turisti.

Però, che tentazione, quella porta d'ingresso!

Sergio Torresani